

ANTONIO AMORETTI



Napoli 11 settembre 1927 - 23 dicembre 2022



Nasce in via Cento Gradi ai Cristallini, la strada che dai Vergini porta a Capodimonte e all'acquedotto. Il padre - uno dei "ragazzi del '99" della Grande Guerra - è un antifascista cilentano e lavora alla azienda tranviaria. I cilentani antifascisti di Napoli si riuniscono clandestinamente presso uno studio dentistico in via Foria di fronte all'Orto Botanico. Amoretti lo ricorda così: «Francesco Lanza, Ciccio Lanza, conosciuto come il dentista comunista di via Foria durante il fascismo. Allora lui ed altri cilentani, si riunivano in questo studio dentistico con la scusa di curarsi i denti e si parlava». Il padre di Amoretti apre anche la sua casa ai meno fortunati: «A casa nostra c'era un cugino di papà» - dice Amoretti- «comandante della guardia forestale di Pozzuoli, un giovane attendente di via Michelangelo, un padre e un figlio ebreo: mio padre chiese di ospitarli alla signora del piano di sopra perché a casa mia non c'era più posto. Poi il figlio che era mio coetaneo venne con me a combattere».

La sera del 27 settembre 1943 il padre di Antonio Amoretti torna a casa dopo una riunione, comunicando alla famiglia che si è decisa l'insurrezione. Dunque, il sedicenne Antonio sa già cosa vuole fare: «io la sera del 27 lo sapevo che la mattina dovevo scendere e sparare. Ecco perché dico che l'insurrezione delle quattro giornate non è stato solo un moto spontaneo, ma è stato organizzato dai gruppi, dai gruppi antifascisti (...) come facevano il 28 mattina dal Pagliarone al Vomero, via Belvedere, e contemporaneamente a Ponticelli, Barra, eh, è un miracolo allora?»

La mattina del 28 settembre, Amoretti raccoglie un gruppo di ragazzi del quartiere: «vuoi venire, dobbiamo sparare, cacciare i tedeschi,

eccetera... e ne racimolai cinque (...) questo gruppo di ragazzi, più ragazzi di me, perché io poi ero della zona, del quartiere proprio ero l'unico studente; gli altri anche miei coetanei erano garzoni di barbieri, di falegnami, di calzolai».

Si presentano dove stanno erigendo la barricata, all'angolo fra piazza dei Vergini e via Cristallini. Nel vicoletto dove si arriva venendo dai Miracoli, una bomba ha lasciato molto materiale di risulta - finestre, travi, pietre - e la barricata viene eretta con essi. Fondamentale, in questa fase, l'apporto delle donne: «nei vicoletti non ci potevano entrare, i carri armati, però prima dei vicoli c'erano le strade, allora... ma ci so' state barricate dappertutto: perché proprio il concetto era quello, non devono arrivare alle case: dobbiamo salvare le nostre case. Le donne: dobbiamo salvare i nostri uomini».

La barricata è sotto il comando di un ufficiale di cavalleria, Nicola Lembo, calabrese fidanzato con una ragazza di via Cristallini. Il vicecomandante è della provincia di Avellino, Domenico Di Giovanni sergente maggiore del corpo della sanità, che presta servizio all'ospedale militare. Ha sposato una napoletana ed abita in zona. Di Giovanni funziona da furiere in una delle poche barricate organizzate militarmente: «avevamo i nostri turni, si usciva di pattuglia, ci chiamavano... per esempio, c'era il gruppo di pronto intervento (...) cioè, c'era una organizzazione, si riusciva a portare anche qualche cosa da mangiare, se si trovava, i cittadini stessi ci portavano qualche cosa».

Le armi sono un problema da risolvere. Antonio ha solo la pistola del padre - costretto a casa da un potente attacco di malaria - e un pugnale dello zio, sottratto a un austriaco nella Grande Guerra. Il tenente Lembo lo manda a cercare armi. Amoretti trova alcune casse ancora imballate di moschetti, e recupera le munizioni in un'altra caserma della zona: «perché poi una certa conoscenza ce la avevamo... qualche volta che ero stato costretto ad andare all'adunata dei preavieri là avevamo il moschetto e ci avevano insegnato come utilizzarlo».

La barricata è infine attrezzata: «noi avevamo due mitragliatrici, non lo so chi l'ha portate, che poi erano due mitragliatrici antiaeree, che

avevano il cavalletto alto così, però potevano sparare anche a livello di uomo; c'era un marinaio con noi che era esperto di armi, oltre il tenente; c'erano anche dei militari... perché poi il resto ci stavano ragazzini, anziani, giovani, di tutte le età, di tutte le classi, donne».

Il tenente Lembo, ferito, continua a dirigere le operazioni da una poltrona vicino alla barricata. «E ci sparavano da alcuni balconi, finestre, là, i fascisti. Allora lui mi mandò (...) “signò, io entro un momento sul balcone”... e mi metto a sparare, dal balcone di questa famiglia, verso il fascista che sparava dall'altra parte, e un proiettile mi ha sfiorato quasi il braccio qua, si andò a conficcare nella cornice del balcone. Poi dopo lui ha capito che poteva rimetterci la pelle e se n'è andato e io sono sceso giù». Ed Amoretti ha poi sempre sostenuto che il maggior numero di caduti delle quattro giornate è ad opera dei cecchini fascisti, che si tengono sui tetti e sui balconi in una posizione di vantaggio rispetto agli insorti in strada.

Subito dopo le Quattro Giornate, Amoretti si arruola in una brigata di combattenti organizzata da Edoardo Pansini dopo la morte del figlio Adolfo. Come dice Amoretti, sono «circa 320, tra i quali c'ero anch' io, e chiede al Comando di unirsi alle forze alleate verso Cassino per sostenere la resistenza. Gli Americani non vollero per non esaltare l'insurrezione popolare, per sminuirne l'importanza».

La vita politica e civile riprende rapidamente, e in questo processo le forze di sinistra, e in particolare il PCI, fortemente radicato nella realtà cittadina, svolgono un ruolo essenziale. Amoretti si dedica, con un certo successo, all'organizzazione sindacale dei calzolai, una novità importante nel panorama cittadino.

Perito di infortunistica stradale nella vita civile, uomo aperto e curioso della vita - è tra i primi in città a praticare lo jujitsu, antica arte marziale giapponese - Amoretti non si ferma e continua a lavorare per difendere gli ideali della Resistenza e dell'antifascismo e, soprattutto, per trasmettere la consapevolezza dell'antifascismo alle nuove generazioni. Non si contano gli incontri che, nel corso di decenni, tiene nelle scuole di primo e secondo grado della Campania assieme ad altri superstiti di quella stagione.

La memoria di tutto ciò che è stato è per lui fondamentale. Ricorda, ad esempio, anche agli stessi carabinieri, la strage di Teverola, dove per aver difeso il Palazzo dei Telefoni di Napoli, sito strategico per fornire i collegamenti indispensabili per organizzare le azioni di contrasto e di difesa, il 13 settembre del 1943 quattordici carabinieri e due civili inermi, sono passati per le armi ai margini di un campo di concentramento nei pressi di Aversa. «A spese mie a via Marchese Campodisola ho voluto mettere una targa di marmo per ricordare la tragedia dei 14 carabinieri che non vollero arrendersi ai tedeschi, furono catturati e, arrivati a Teverola, furono tutti fucilati. Non potettero nemmeno essere seppelliti al cimitero, meritavano una targa che li ricordasse».

Nel suo lavoro di testimonianza valorizza costantemente il ruolo delle donne: «Senza le donne le Quattro Giornate di Napoli non si facevano» - ripete - «Hanno svolto un ruolo insostituibile. Facevano anche nascondere i maschietti. Una zia di mia moglie nascose per giorni un ragazzo in un tombino e lui da lì poteva sparare».

Diffonde, inoltre, la notizia della presenza fra gli insorti di un gruppo di *femminielli*, figure tipiche della società napoletana sovrapposte a realtà transgender, transessuali, omosessuali o intersessuali. «Non conosco i nomi delle persone che si travestivano - ricorda - ma tutti li vedevamo davanti ai bassi quando si truccavano. Allora si usava chiamare i femminielli per farli partecipare a matrimoni e compleanni, ne ricordo l'allegria e la simpatia. Ma il regime fascista aveva colpito anche loro e i bassi in cui erano costretti si trovavano defilati dalle strade principali perché così voleva l'ipocrisia del fascismo». «Abituati a fronteggiare la polizia e il potere, i femminielli non si tirarono indietro davanti all'occupazione nazista». «Quando scoppiarono le insurrezioni (...) scesero in strada. Ce li ritrovammo accanto a sparare contro le camionette e i carri armati nazisti, tra via Foria e piazza Carlo III. Furono coraggiosi».

Messo in luce da Amoretti, il ruolo dei *femminielli* nelle Quattro Giornate, riceve un primo riconoscimento nel 2018, quando una delegazione della comunità LGBTQIA+, e lo stesso Antonio Amoretti, rendono loro omaggio portando fiori rossi e apponendo una targa davanti all'abitazione di Vincenzo Perrotta, detto *Vicenzo*

o *femminiell'*, morto da alcuni anni. L'abitazione di Vincenzo, a San Giovanniello, è infatti il luogo dove per decenni - e dunque anche durante la Seconda Guerra mondiale - i femminielli della zona si incontrano e si riuniscono.



Amoretti partecipa al percorso di emancipazione delle persone lesbiche, omosessuali, bisessuali e transgender anche con il sostegno al Pride sin dal primo corteo che, a Napoli, si svolge nel giugno 1996. Protagonista eccezionale di modernità, di resistenza civile, di difesa e tutela dei valori della nostra Costituzione, nel settembre del 2016 Amoretti, insieme alla moglie Rosa, è anche testimone della prima Unione Civile a Napoli, quella di Antonello Sannino, presidente di Arcigay Napoli, e Danilo Di Leo, ballerino del Teatro San Carlo. Nel 2017 riceve l'Antinoo d'Oro, il riconoscimento che la Antinoo Arcigay Napoli conferisce, ogni anno, a una personalità che nel corso della vita si è distinta per la difesa e la tutela dei diritti delle persone LGBT+.

Commendatore al merito della Repubblica, Medaglia d'Oro del Comune di Napoli per le Quattro Giornate, responsabile dell'Anpi Napoli, Antonio Amoretti - *'Tonino 'o biondo'* - è a lungo Presidente del Comitato Provinciale dell'ANPI di Napoli. Nel 2021 lascia la carica, ed è nominato Presidente onorario dell'organismo provinciale napoletano.

